

Farfalle e fiori tra le gru

«Dado» pittore recuperato

Edoardo Belgrado ha ottenuto recentemente in Brasile, dove è vissuto per molti anni, un clamoroso successo.

Intere pagine di giornali, titoli da brivido: un'apoteosi rutilante, di stile «carioca»

di Vittore Querèl

La giovane donna friulana (Luisa Tonelli: dirige coraggiosamente a Latisana uno studio d'arte) che mi presentò Edoardo Belgrado — conosciuto comunemente come «Dado» — mi aveva fatto il ritratto del personaggio prima che io l'incontrassi. Corrispondeva in pieno. Caspita se lo conosceva bene! Baldanzoso, colto, soprattutto impetuoso. Bel parlatore, un po' urlatore, provocatore ai limiti del violento. Soprattutto caricato. Roteava i grandi occhi mentre le frasi gli premevano, gli scoppiavano dentro. Ma in una delle poche pause, delle brevissime pause della sua terremotesca inventiva, di quel tempestoso, ciclonico affiorare di oceani in

subbuglio, lo guardai fisso negli occhi. E vi scorsi in fondo come un tremore, il segno della timidezza.

Possibile — mi chiesi — che nel cuore d'un uomo così esplosivo si celasse quella forma di «pietas» che forse è la paura? Possibilissimo. L'ho riscontrato nell'ormai lungo sodalizio con questo appassionante artista che solo oggi è stato «recuperato «alla cultura, all'arte, alla conoscenza della gente».

Fino a qualche anno fa chi era «Dado»?

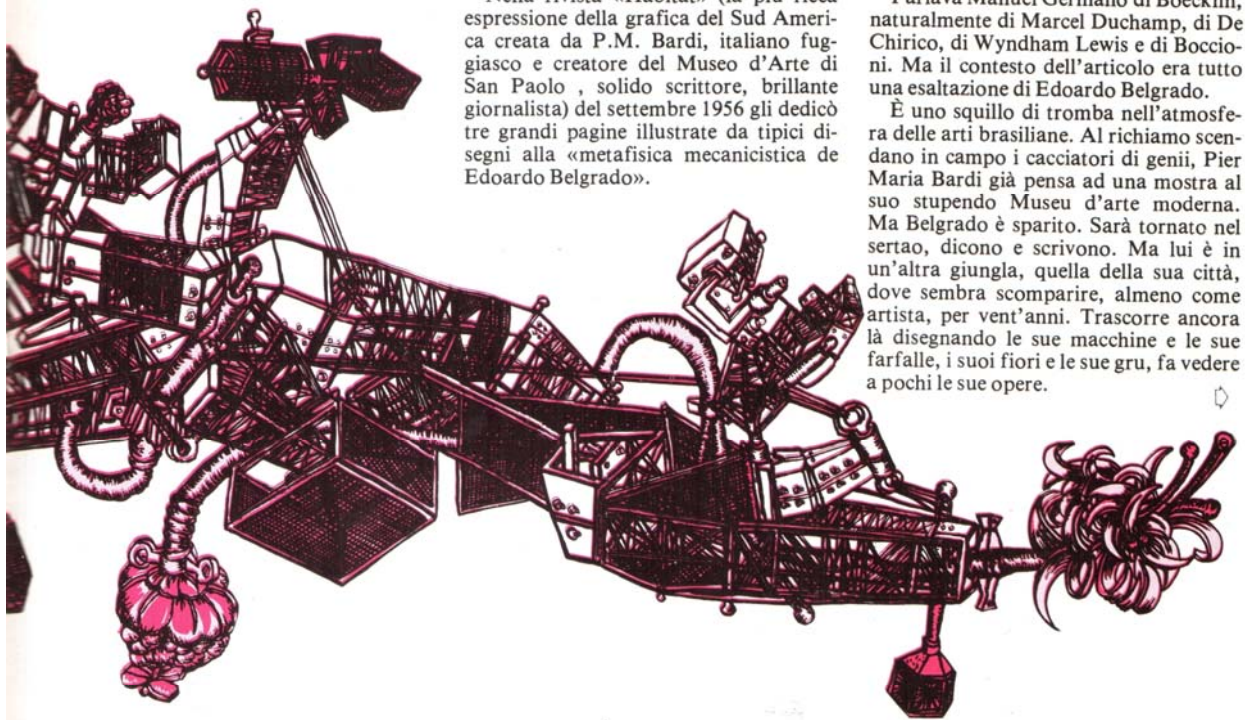
A Udine lo conoscevano come un originale che era passato per gli studi e di Marcello d'Olivio e Aldo Bernardis, sen-

za mettervi casa.

Di Belgrado avevo visto un disegno colorato nello studio di Bernardis. Mi impressionò anche se, non so perché, mi ricordava certe macchine belliche di Matta, con cui, naturalmente, non aveva nulla a che fare. Chiesi di chi fosse. La Tonelli si incaricò di presentarmelo. Ci conoscemmo ovviamente, alla «Vedova» e diventammo rapidamente amici.

Non è più un ragazzo e ha avuto una vita avventurosa. Verso il Cinquanta emigrò in Brasile. Lo presero come tecnico in un cantiere di costruzioni edili, aveva contatto quotidiano con le imponenti





Nella rivista «Habitat» (la più ricca espressione della grafica del Sud America creata da P.M. Bardi, italiano fuggiasco e creatore del Museo d'Arte di San Paolo, solido scrittore, brillante giornalista) del settembre 1956 gli dedicò tre grandi pagine illustrate da tipici disegni alla «metafisica meccanicistica de Edoardo Belgrado».

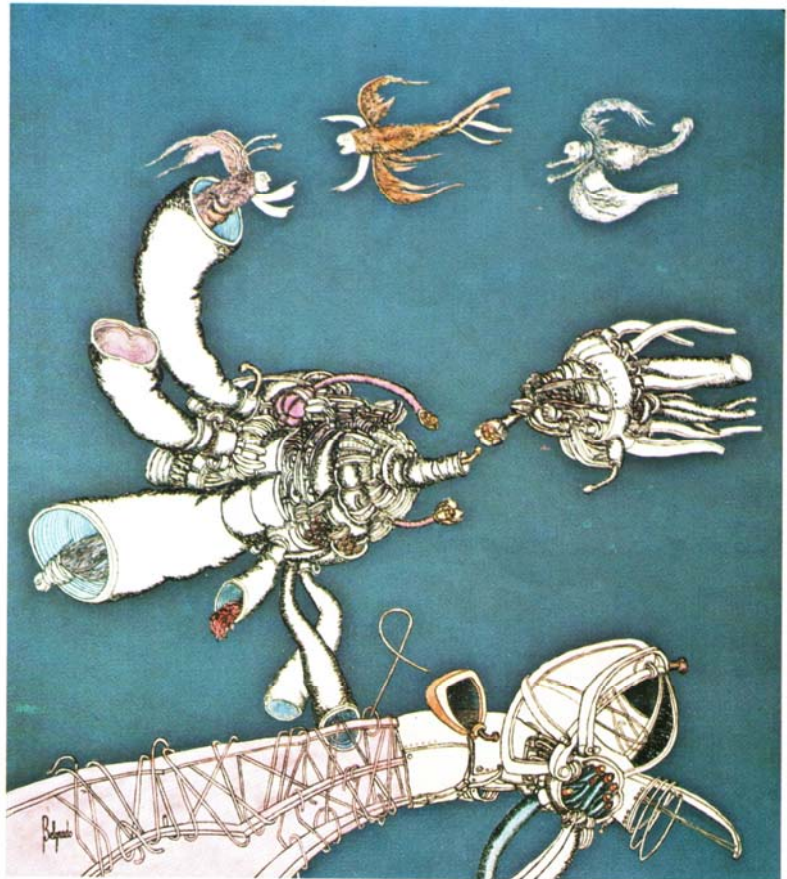
Parlava Manuel Germano di Boecklin, naturalmente di Marcel Duchamp, di De Chirico, di Wyndham Lewis e di Boccioni. Ma il contesto dell'articolo era tutto una esaltazione di Edoardo Belgrado.

È uno squillo di tromba nell'atmosfera delle arti brasiliane. Al richiamo scendono in campo i cacciatori di genii, Pier Maria Bardi già pensa ad una mostra al suo stupendo Museu d'arte moderna. Ma Belgrado è sparito. Sarà tornato nel sertao, dicono e scrivono. Ma lui è in un'altra giungla, quella della sua città, dove sembra scomparire, almeno come artista, per vent'anni. Trascorre ancora là disegnando le sue macchine e le sue farfalle, i suoi fiori e le sue gru, fa vedere a pochi le sue opere.

macchine, le betoniere, le enormi gru, gli assordanti congegni che tritano la pietra, tagliano il marmo, battono sul calcestruzzo, mescolano la malta, formano le basi per il cemento armato. Dura vita. Allora prese ad urlare assordato dai fischi, dai tonfi, dai botti delle macchine. Ma dopo qualche anno non reggeva più. La notte si vendicava e su un tavolaccio della sua baracca stendeva grandi fogli di carta e disegnava quelle maledette, colossali, orribili macchine, aumentandone ancor di più i dannati congegni, le branchie, i rampini, le tenaglie. Ma, tra un ferro e l'altro infilava idilliaci fiori tropicali. E attorno, ecco enormi farfalloni. Tutti a combattere contro le macchine per liberare i fiori prigionieri. Quelle farfalle, a guardarle bene, hanno un volto umano. È quello di Dado, di Eduardo Belgrado. Farfalle e fiori sono lui, il Dado. Il transfert psicologico è completo.

Cominciò verso il '56 la sua rivolta contro le macchine. Scappò dal cantiere. Era rimasto stregato dalle farfalle. E dai fiori tropicali. Per due anni si perse nel «sertao», la foresta vergine brasiliana, a fare uno strano mestiere che sarebbe piaciuto a Gauguin, a Rimbaud, forse anche a Verlaine. Si improvvisò cacciatore di farfalle. Fece fortuna. Tornò in Europa con la appassionata moglie ed una bella figlia, Donatella.

In Brasile qualcuno aveva avvertito che in quel disegnatore di orrende macchine e surreali farfalle covava un grande pittore. È stato Manuel Germano, bel critico brasiliano.



«Dado» pittore recuperato

Ha pochissimi amici. Uno che ha una cieca fiducia in lui è Mario Calligaris, un rappresentante di Vespe e di altre macchine che passa la notte conversando attraverso una sua stazione radio con gente di tutto il mondo. Poeta anche lui. Come Dado. Isolati.

Un giorno vado a trovare Aldo Bernardis, l'ho già detto. Vedo il disegno di Dado. Aldo mi parla con amore di Dado. La Tonelli me lo fa conoscere. È in quel periodo a Venezia, una mia amica brasiliana, Isis Ribeiro de Andrade commissaria per la Biennale, una donna straordinariamente intelligente. La sveglio al telefono dell'albergo. «Vieni a Udine a vedere un bel pittore per metà brasiliano». La mattina dopo Isis Ribeiro piomba a Udine. Dopo due mesi nella stupenda galleria d'arte a pianoterra di Palazzo Doria Pamphili in piazza Navona nel quale ha sede l'Ambasciata del Brasile, si apre una splendida mostra di Eduardo Belgrado.

Intanto scattano quelle imprevedibili concomitanze che sono il sale della vita nelle storie degli uomini. In Brasile qualcuno s'è ricordato del pittore Belgrado



che fu caposcuola di un agguerrito mondo di giovani.

Questi si sono ritrovati e nasce una grossa mostra.

La chiamano «l'avanguardia di Campinas». Ma lui, Belgrado, non è arrivato in tempo. Hanno scoperto troppo tardi il suo indirizzo. Non fa niente. Vuol dire che dedicheranno tutta la mostra, a lui. Con tutte opere sue. Con una grande performance fatta con decine di quadri improvvisati, un balletto di bellissime ragazze, tutta la città coinvolta nel «grande ritorno», i giornali che escono a piena pagina, con titoli da brivido. È un'apoteosi.

Ma Belgrado ritorna presto a Udine, con Donatella che l'ha seguito esultante nella grande avventura. Va alla «Vedova» con la moglie, con Mario Calligaris, con Luisa Tonelli, con me, con altri amici. E comincia a raccontare quello che forse sarà il leitmotiv dei suoi anni che verranno. «Sulla piazza di Campinas bellissime ragazze ballavano solo per me, solo per me, oh Cristo solo per me, con il ritmo delle musiche che Franco Feruglio aveva scritto solo per me. Io avrei pianto davanti a quelle cinquantamila persone, pazze, pazze, oh che gente...». Invece non ha pianto. Ma chi gli farebbe ammettere il contrario?

Vittore Querèl

